



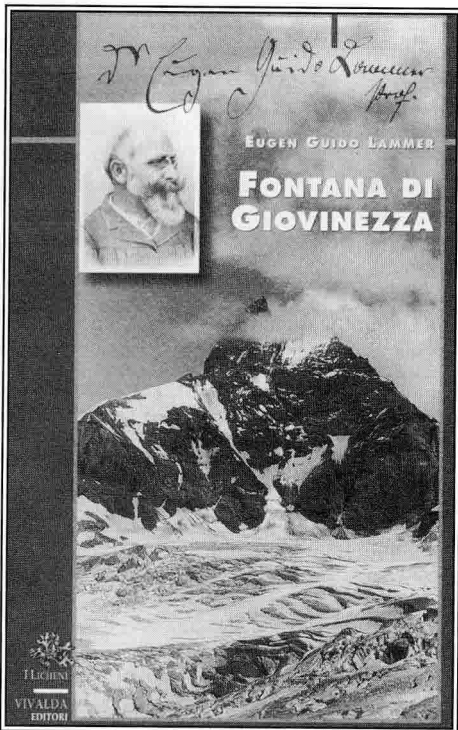
La montagna di Eugen Guido Lammer

Viene riproposto dalla Vivalda Fontana di Giovinezza, l'opera che ha nutrito il mito romantico di un alpinismo che ha vissuto la salita come indomita lotta con le vette

Un'esistenza piena di entusiasmo, una morte tra stenti, fame e povertà; possono essere queste poche parole la sintesi della vita di Eugen Guido Lammer.

Non è facile trovare altre persone che abbiano vagabondato sulle montagne con il coraggio e la volontà manifestate dall'alpinista austriaco.

Se si considera che tra l'ottocento e il novecento la maggior parte degli alpinisti europei scalavano le montagne accompagnati da una o più guide, il concetto di Lammer di affidarsi solo alle proprie capacità e al proprio coraggio, lo fa apparire come il caposcuola di quell'alpinismo senza guide che si sarebbe poi sviluppato a partire dagli anni trenta.



Lammer nasce a Rosemburg nel 1863; insegna lettere fino alla conclusione della prima Guerra Mondiale. Nel 1922, all'età di quasi sessant'anni, scrive *Jungborn* (Fontana di giovinezza, recentemente uscito nella collana "I licheni" della Vivalda); il volume è come il testamento di questo alpinista, il suo credo, la sua verità.

Il desiderio di molti europei cultori dell'alpinismo come conquista delle cime è trasformato da Lammer in una specie di battaglia, di lotta con le vette; l'alpinista è un combattente eroico, un essere superiore, una creatura eccelsa.

Lammer incarna questa personalità: ardimento, coraggio, disprezzo del pericolo sono la sua veste morale e spirituale. Egli desidera la lotta, ama il rischio, gode del vivere vicino alla morte. Tenendo conto della cultura tedesca dell'epoca, appare allineato con la filosofia di Nietzsche; la lotta senza rischio e soprattutto senza il rischio di morire appare meschina.

Il campo della sua attività alpinistica non è tanto vasto, privilegia le montagne austriache spingendosi tuttavia nell'Oberland Bernese e nel Vallese. Partenze notturne dai rifugi o dai bivacchi, solitarie marce di avvicinamento alle grandi pareti, ascensioni in ambienti ancora sconosciuti nelle quali ogni appiglio costituiva la scelta di un percorso tra mille, discese nell'ansia dell'ignoto fino alla gioia di ritrovare l'ambiente conosciuto.

Leggendo "Fontana di giovinezza" si comprende appieno la filosofia alpinistica di Lammer ed è interessante accorgersi che la paura non gli era lontana, lo accompagnava nelle ascensioni, nei passaggi difficili e rischiosi; ma tale paura diventava una specie di nirvana, trasformandosi nella serenità di chi è fuori dalla vita comune, avulso dalla piatta normalità.

Altri, nel tempo di Lammer, hanno esaltato la lotta, il sacrificio del singolo per la vittoria di un popolo, la supremazia assoluta di un'idea e hanno portato alla distruzione genti e paesi.

Da una sommaria lettura del libro si rischia di assimilare i concetti dell'autore a quelli di ben note personalità politiche assurte a

"guide" di nazioni. È un errore perché in loro è sempre mancata la gioia e la felicità interiore che permeava il lontano alpinista per le immense notti stellate, per la luminosità notturna dei ghiacciai, per il silenzio assoluto delle grandi pareti.

La vita di Eugen Guido Lammer si estende tra l'ottocento e il novecento, coinvolta in due guerre mondiali. I suoi concetti sull'alpinismo senza guide, sulla conquista delle vette come lotta eroica dell'uomo contro la montagna, avversaria temibile, divennero una specie di manifesto dell'alpinismo moderno; concetti che entusiasmarono i giovani appiattiti e disorientati dalla sconfitta dell'Austria nel 1918, dalla fame e dalla disoccupazione.

La seconda guerra mondiale colse Lammer all'età di settantacinque anni, ormai vecchio fisicamente e spiritualmente. Il suo entusiasmo, la sua forza fisica e morale, il suo coraggio, il cosciente disprezzo per il rischio erano ormai un pallido ricordo nella nebbia del tempo e del dissolvimento della vita. La morte avvenuta il 2 febbraio 1945, lo colse ormai stremato dagli ultimi avvenimenti bellici e dalla miseria economica.

Viene spontaneamente alla memoria un altro "grande" della montagna; Theodor Wundt, il tranquillo ufficiale, il metodico e capace alpinista-fotografo, anch'esso uomo di avventure, vissute però con spirito e scopi diversi da ciò che permeava la filosofia di Lammer.

Nella vecchiaia Wundt scrisse: "Col tempo le mie forze diminuirono e dopo gravi battaglie intime, imparai ad accontentarmi. Ora cerco di dare forma alle mie impressioni e mi aggiro con mia moglie e i miei figli fra le Prealpi; faccio in modo che i miei figli diventino dei buoni alpinisti e vivo lietamente dei miei ricordi". Queste parole costituiscono la testimonianza di un uomo che riuscì ad essere felice nell'alpinismo; un alpinismo senz'altro meno severo di quello svolto da Lammer, un alpinismo con guide e quindi più sicuro e tranquillo; di un uomo che riuscì ad essere lieto nelle scalate come lotta e vittoria sulle difficoltà per la conquista di una cima, ma altrettanto sereno nel ricordo di giornate vissute sulle pareti dolomitiche e nell'accettazione umile e quasi gioiosa di passeggiate su modeste montagne.

Lammer è diverso da Wundt; le sue manifestazioni di coraggio, di desiderio di lotta, di accettazione del pericolo o meglio ancora della sua ricerca, potrebbero far pensare ad un uomo esclusivamente d'azione, assai lontano da considerazioni

d'altro genere. Nelle pagine di "Fontana di giovinezza" troviamo invece descrizioni dolcissime dell'ambiente che accoglie il solitario Lammer; è la notte del 25 agosto 1891 in occasione della salita al Gross Venediger:

"Nessuna brezza increspante danzava su quelle plaghe coperte di neve alta, non una nuvoletta nuotava nell'etere nerazzurro, soltanto le miti stelle nelle loro antiche enigmatiche scritture sfavillavano nel mio animo, la luna dimezzata stillava dall'alto una dolce quiete e un silenzio grave di pensieri covava sulla vasta chiostra".

E non è l'unica pagina dei suoi scritti che svela nell'indomito e dinamico eroe quella commozione degli uomini normali di fronte alla natura.

È questa sua umanità nel tempo giovanile degli ardimenti che piace ricordare accompagnata dall'illusione che nello squallore dell'ultimo tempo della sua vita abbia ancora una volta intravisto la scala di Giacobbe della costellazione di Orione, la sua "prediletta" come egli la definisce.

Oreste Valdinoci

Le grandi pietre dell'uomo rosso

Le foto meditate di Adriano Tomba: peregrinazione negli immensi spazi degli Stati Uniti d'America, tra i celebrati monumenti naturali e la memoria storica

